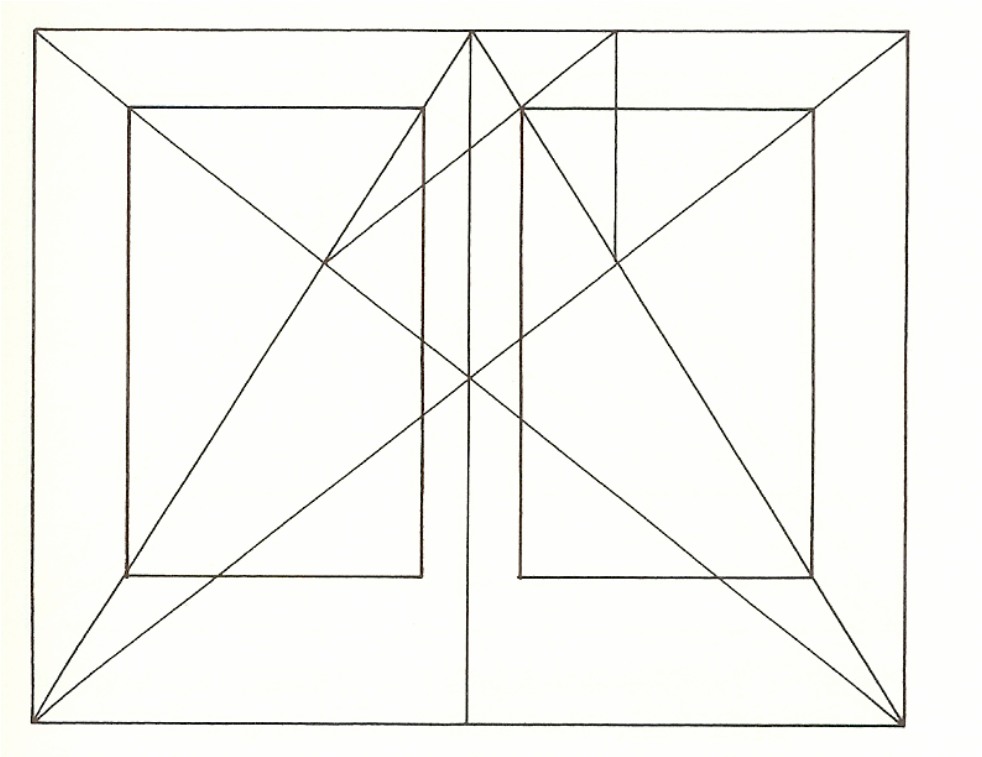
Oblique

Le misure del libro

Analisi dei progetti grafici di alcune case editrici



Oblique Studio
Servizi integrati per l'editoria e la comunicazione
Via Arezzo, 18 – 00161 Roma
Telefono: 06 64465249
Posta elettronica: redazione@oblique.it
www.oblique.it

Le misure del libro
Spazi, proporzioni, grandezze

Le dimensioni della pagina, l'estensione del grigio tipografico, l'altezza e la giustezza di una gabbia di testo. Quanto spazio occupano i margini di una pagina? E dove posizioneremo, al suo interno, i numeri e le testatine?
Quando si progetta un libro, quando si misurano le dimensioni che lo compongono e gli spazi che occupa, il righello diventa uno strumento indispensabile. E di righello ci siamo muniti per assemblare, con qualche inevitabile approssimazione, questa carrellata su alcuni dei modelli grafici che "ingabbiano" i nostri libri – romanzi, racconti, saggi.

Per un attimo tralasciamo il contenuto e ci soffermiamo sul contenitore. Parliamo di quant'è alta e larga una pagina. Di quanto spazio occupano i margini bianchi che circondano il testo, di come la scelta dell'interlinea, del font e del suo corpo interagiscono con grandezze fisiche, con spazi mai arbitrari, frutto di proporzioni, e ricorrenti.
Se manipoliamo queste e altre variabili possiamo verificare i modi in cui le parole – sempre le stesse – si distribuisce all'interno delle diverse gabbie e come varia il numero di battute per pagina.

Oblique Studio
Servizi integrati per l'editoria e la comunicazione
Via Arezzo, 18 – 00161 Roma
Telefono: 06 64465249
Posta elettronica: redazione@oblique.it
www.oblique.it

Oblique Studio

Le misure del libro

Prospetto riassuntivo dei progetti grafici di alcune case editrici

Casa editrice Collana	Dimensioni pagina		Rapporto Larghezza/altezza	Margini				Gabbia	
	Larghezza	Altezza		Superiore	Inferiore	Esterno	Interno	Giustezza	Altezza
Adelphi	140 mm	220 mm	0,63	21 mm	35 mm	23 mm	21 mm	96 mm	164 mm
Bollati Boringhieri	137 mm	220 mm	0,62	25 mm	30 mm	20 mm	14 mm	103 mm	165 mm
BUR Futuro Passato	130 mm	200 mm	0,65	18 mm	18 mm	14 mm	21 mm	95 mm	164 mm
Castelvecchi Quadra	155 mm	190 mm	0,81	18 mm	18 mm	15 mm	15 mm	125 mm	154 mm
Cooper	160 mm	230 mm	0,69	23 mm	22 mm	20 mm	17 mm	123 mm	185 mm
Einaudi Gli Struzzi	135 mm	208 mm	0,65	25 mm	20 mm	20 mm	20 mm	95 mm	163 mm
Einaudi Stile Libero	135 mm	207 mm	0,65	26 mm	24 mm	17 mm	18 mm	100 mm	157 mm
Elliot Raggi	135 mm	210 mm	0,64	20 mm	32 mm	20 mm	17 mm	98 mm	158 mm
Fandango	150 mm	210 mm	0,71	19 mm	28 mm	23 mm	24 mm	103 mm	163 mm
Fazi Lain	140 mm	212 mm	0,66	25 mm	27 mm	23 mm	23 mm	94 mm	160 mm
Fazi Le Vele	140 mm	210 mm	0,66	23 mm	25 mm	23 mm	25 mm	92 mm	162 mm
Guanda	135 mm	220 mm	0,61	28 mm	27 mm	18 mm	15 mm	102 mm	165 mm

Isbn	120 mm	190 mm	0,63	17 mm	26 mm	18 mm	16 mm	86 mm	147 mm
minimum fax Nichel	138 mm	190 mm	0,72	18 mm	22 mm	20 mm	21 mm	97 mm	150 mm
Mondadori Narratori italiani	135 mm	215 mm	0,62	17 mm	18 mm	18 mm	11 mm	106 mm	180 mm
Mondadori Strade Blu	150 mm	210 mm	0,71	20 mm	30 mm	26 mm	25 mm	99 mm	160 mm
Neri Pozza Bloom	130 mm	215 mm	0,60	21 mm	29 mm	21 mm	19 mm	90 mm	165 mm
Sironi	140 mm	210 mm	0,66	15 mm	20 mm	13mm	23 mm	104 mm	175 mm
Voland	145 mm	205 mm	0,7	21 mm	20 mm	18 mm	17 mm	110 mm	164 mm

adelphi.qxp 16/11/2007 9.36 Pagina 1

BATTUTE: CIRCA 1500

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno*. Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto

Il viaggio corto di Maria Angulema verso Lourdes comincia una settimana prima della partenza, che è fissata di domenica appena pranzo anche se pranzo non ci sarà perché non ci potrà essere, con la prova generale e sommaria delle due uniformi, incluso il velo bianco nonché la berretta da treno, imprestate dall'Ascenzia Pagnottini vedova Pellicciotti, residente a Lugnano in Teverina, impiegata del PRA di Terni, taglia 44. La volontaria Maria Angulema accompagnerà i malati in pellegrinaggio a Lourdes come dama di carità o sorella. Viaggerà sul Treno Bianco.

L'unico figlio della Pagnottini Pellicciotti, rappresentante di boeri e caramelle, lasciò le uniformi presso la locale tabaccheria-ricevitoria del lottomatic, dove si effettuavano le iscrizioni al pellegrinaggio. Ed è qui, nel retro di detta tabaccheria, che Maria prova i desueti indumenti ospedalieri della vedova di fronte alla nipote della moglie del gestore che la scruta masticando una cicca gusto fragola.

Stando su una gamba sola, come per un pudore o una prescienza di vergogna, Maria si ricopre dapprima con una vestaglia di cotone cilestrino che per fog-

bollati_boringhieri.qxp 16/11/2007 9.38 Pagina 1

BATTUTE: 1870 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno.* Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

"Pronto", disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico indumento che avesse indosso oltre alle pantofole; gli anelli erano in bagno.

"Ci siamo, signora Glass, ho New York in linea", disse la centralinista.

"Grazie", disse la ragazza, e fece posto al portacenere sul tavolino da notte.

1.

Venere sulla conchiglia

1974-1976

OGGETTO: BASTARDI Già. Un dirigente ti avrà detto che gli dispiace. Che deve fare scelte dolorose, anzi che si devono fare scelte dolorose. Un virtuoso della particella impersonale, dispiaciuto per il tuo futuro, persino affettuoso. Ma tu sei preziosa, e la tua professionalità così alta. Vedrai. E intanto ha salvato la segretaria part time, che pensa di scoparsi prima-poi, la moglie che lavora per hobby e l'amica della moglie, mentre per te c'è un nuovo orizzonte: mobilità, sportello 1 del 2° piano del Centro dell'Impiego, sempre code di un'ottantina di persone, e si vede che tanti fanno fatica a non piangere. Allora torni a casa e aspetti un giorno un po' migliore per riprovare, tiri il fiato, la notte guardi tuo figlio prima di girarti, e tutto lontano dalle vite che fino a qualche giorno fa erano anche le tue, lontano dalla scrivania di chi ti ha sacrificata per il futuro dell'azienda ma ti ha detto ora potrai occuparti meglio dei tuoi figli. Ma no che non hai buttato via i tuoi quindici anni di contributi: hai pagato la pensione a lui, e corri per rimettere insieme quella condizione (comunque sia, dannata) che non hai più.

Torno fra una decina di giorni, dài, parleremo, lo so che ti fa paura l'età, fa paura anche a me, ma per ora un lavoro ce l'ho e per un po' ce lo faremo bastare. Facciamo un patto: teniamo viva la rabbia, almeno fino a quando non ci vediamo, facciamo in modo d'incontrarci al colmo dell'incazzatura e aspettiamo di diventare lucidi insieme. Come faccio a dirti qualcosa di sensato, da lontano? Tra poco arrivo, c'inventeremo qualcosa insieme, non riesco a pensare a niente di meno stupido, adesso. Potrai perdonarmi?

BUR_futuropassato.qxp 15/11/2007 12:09 Pagina 1

BATTUTE: 2040 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno*. Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

«Pronto» disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico indumento che avesse indosso oltre alle pantofole; gli anelli erano in bagno.

«Ci siamo, signora Glass, ho New York in linea» disse la centralinista.

«Grazie» disse la ragazza, e fece posto al portacenere sul tavolino da notte.

1

«Cari ex brigatisti, ora voglio sapere...»

Ho scritto una mail a Renato Curcio e l'ho inviata all'indirizzo della sua casa editrice, *Sensibili alle foglie*. Era il 7 novembre del 2005. Perché a lui? Perché fondando le Brigate rosse nel 1970, con Alberto Franceschini, ha dato inizio a questa storia. Non l'ha mai ricevuta, ho saputo dopo, quando l'ho incontrato. Almeno, così mi ha detto. Forse si era persa tra le sue carte. Comunque, ecco il testo:

«A Renato Curcio. *Prendo coraggio e mi decido a scriverti anche perché solo oggi ne ho l'occasione. Da qualche tempo ho intrapreso un percorso di conoscenza e consapevolezza di tutta la vicenda che ha riguardato mio padre, Guido Rossa, ucciso dalle Br nel gennaio del '79, perché si sostituisca a quella rimozione che ho operato da subito e per diversi anni, per una mia necessità di sopravvivenza e per una incapacità allora di affrontrare i fatti.*

In occasione della presentazione da parte tua dei libri della tua casa editrice, qui a Genova, come ricorderai c'è stata una forte polemica, che ha preso l'avvio dalle dichiarazioni degli appartenenti all'Associazione vittime del terrorismo, i quali si ritenevano fortementi contrari.

Io sono stata invitata ad esprimermi e il 14 aprile 1994 al "Secolo XIX" ho dichiarato: "Curcio ha il diritto di venire a Genova; ci mancherebbe negare a qualcuno il diritto di parola".

Ho altresì condiviso le tue affermazioni: "Con i rimossi non si risolvono i problemi".

E sono assolutamente convinta che gli ex brigatisti che hanno saldato il conto con lo Stato non possano essere considerati "reati" ma persone, di cui si è disposti a guardare il cambiamento.

castelvecchi_quadra.qxp 16/11/2007 15.20 Pagina 1

BATTUTE: 1600 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso... o inferno*. Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

"Pronto", disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico indumento che avesse indosso

Genesi

All we did was water, water, water. My family believes we came from the ocean. And that's where we're going back.

DUKE KAHANAMOKU

In principio era l'acqua...

La leggenda narra che un tempo gli abitanti dell'arcipelago delle Hawaii fossero pesci che popolavano le immense distese oceaniche dalle quali si ergevano le isole. Quando si trasferirono sulla terraferma persero le loro sembianze acquatiche, ma la luminescenza della loro pelle lucida e liscia testimonia ancora oggi la loro origine marina.

Il mare come liquido amniotico, come simbolo primordiale della Grande Madre, è comune a molti miti della creazione, eppure le popolazioni dell'arcipelago delle Hawaii, naturalmente condizionate dalla posizione delle isole, hanno mantenuto con l'Oceano un legame molto intimo che trova espressione in diverse manifestazioni della loro cultura, tra cui la pratica dell'*he'e nalu*, lo 'scivolare sulle onde'.

He'e nalu, parola assai suggestiva e densa di *kaona*, ovvero 'significati segreti', racchiude in sé la valenza molteplice che questa pratica assumeva per la popolazione hawaiana. A un primo livello di lettura significa infatti scivolare (*he'e*) su o dentro un'onda (*nalu*). La prima parte del termine tuttavia può significare anche 'scorrere come l'acqua', 'passare dallo stato solido a quello liquido', e come sostantivo rinviare al flusso mestruale. La seconda parte invece, oltre all'onda, al frangente, al maroso, indica il liquido vischioso che ricopre il viso di un neonato. Nella sua accezione verbale *he'e nalu* significa invece 'cercare la verità', 'sospendere il proprio giudizio', 'pensare', 'riflettere' e infine 'parlare tra sé e sé'. È possibile dunque intuire il significato fortemente spirituale dell'*he'e nalu*: surfare è un viaggio verso se stessi alla ricerca della verità, è una preghiera liquida, un momento di estasi panteistica e di sensuale fusione con *kai*, l'"Oceano', la Grande Madre, in cui ci si dissolve come bambini avvolti in un ventre d'acqua per ritornare lì da dove siamo venuti.

BATTUTE: 2100 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno.* Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

"Pronto" disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico indumento che avesse indosso oltre alle pantofole; gli anelli erano in bagno.

"Ci siamo, signora Glass, ho New York in linea" disse la centralinista.

"Grazie" disse la ragazza, e fece posto al portacenere sul tavolino da notte.

Dall'apparecchio venne una voce di donna. "Muriel? Sei tu?".

La ragazza scostò un poco il ricevitore dall'orecchio. "Sì, mamma. Come stai?" disse.

Introduzione

La chiamano in molti modi: la Crisi, gli Anni bui, la Peste ambulante, ma anche con nomi più trendy, come guerra mondiale degli Zombi o prima guerra degli Zombi. A me personalmente non piace quest'ultima etichetta, perché presuppone un'inevitabile seconda guerra degli Zombi. Per me sarà sempre la guerra degli Zombi, e anche se molti possono contestare l'esattezza scientifica della parola "zombi", farebbero fatica a trovare un altro termine universalmente riconosciuto per le creature che hanno quasi provocato la nostra estinzione. Zombi resta una parola sconvolgente, ineguagliabile nella sua capacità di evocare così tante memorie o emozioni, e sono proprio queste memorie, e le emozioni, l'argomento di questo libro.

Questo documento sul maggiore conflitto nella storia dell'umanità deve la sua origine a uno scontro molto più piccolo e molto più personale, tra me e il presidente della Commissione per il dopoguerra delle Nazioni Unite. La prima versione del documento era a tutti gli effetti il faticoso frutto di un impegno appassionato. Il mio indennizzo di trasferta, il mio livello di accesso alla sicurezza, il gran numero di traduttori sia umani che elettronici che avevo a disposizione, nonché il mio piccolo ma quasi inestimabile "compagno" per la trascrizione vocale (il più grande dono che il dattilografo più lento del mondo possa desiderare), testimoniavano tutto il rispetto e il valore attribuiti al mio lavoro in questo progetto. Inutile dire, quindi, che per me fu uno shock scoprire che quasi metà di quel lavoro era stata cancellata dalla stesura finale del rapporto.

«Era tutto troppo intimo», mi disse il presidente durante una delle nostre tante "animate" discussioni. «Troppe opinioni, troppi sentimenti. Il rapporto non tratta di questo. Abbiamo bisogno solo di fatti e cifre, sgombri da qualsiasi sentimento». Naturalmente, quella donna aveva ragione.

Il rapporto ufficiale fu una raccolta di dati freddi e precisi, una obiettiva "ricostruzione delle operazioni" che avrebbe permesso alle generazioni

einaudi_struzzi.qxp 15/11/2007 12.07 Pagina 1

BATTUTE: 1900 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno.* Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

– Pronto, – disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico indumento che avesse indosso oltre alle pantofole; gli anelli erano in bagno.

– Ci siamo, signora Glass, ho New York in linea, – disse la centralinista.

– Grazie, – disse la ragazza, e fece posto al portacenere sul tavo-

Capitolo primo
Parricidio

Achille Ardigò, sociologo cattolico e preside della Facoltà di Scienze politiche di Bologna, nel 1977 sosteneva che fra Comunione e Liberazione e l'Autonomia ci fossero profonde affinità culturali. «La base di massa è identica: una popolazione giovanile marginale e marginalizzata, senza padre, bloccata in una condizione di adolescenza prolungata e quindi alla ricerca disperata di un rapporto con la società adulta, in bilico tra aggressività, distruttività e dipendenza»[1].

In Italia quasi la metà dei delitti viene consumata in famiglia. A questa regola non sono sfuggite le grandi famiglie della politica italiana.

Nel 1977 la famiglia della sinistra uccise suo padre, il Partito comunista italiano. Un delitto a lungo cercato.

Nel 1978 la famiglia politica democristiana uccise il suo, di padre, nel corpo di Aldo Moro. Fra le due esecuzioni, un'evidente continuità di cause ed effetti.

Come per ogni delitto, le conseguenze non sono mai scomparse. E se il delitto Moro nel 1978 avrebbe minato la stessa esistenza concettuale di una politica dei cattolici, il parricidio avvenuto nel 1977 nei confronti del Partito comunista fu un atto di distruzione che ancora oggi fa sentire la sua eco e il suo peso nella cultura della sinistra.

[1] M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia, 1968-1978*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 123.

elliot_raggi.qxp 16/11/2007 15.43 Pagina 1

BATTUTE: 1500 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno.* Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

I

«Tra quanto si pranza?» chiedeva mio padre. Pensando che fosse la fame a renderlo impaziente, la mamma si affrettava a scusarsi: «Tra poco. Oddio dev'essere quasi l'una...». Ma lo fraintendeva. Lui voleva solo sapere se aveva il tempo per dare ancora un'occhiata all'altro giardino prima di sedersi a tavola. Costernata, la mamma lo stava a guardare mentre lui si calcava in testa un vecchio cappello floscio di feltro grigio, sceglieva il bastone e varcava risoluto la porta, per poi avviarsi serenamente lungo il vialetto d'ingresso e scomparire sulla strada. Dall'altra parte, poco più giù, una porta di legno verniciata di bianco che si apriva nel muro di mattoni rossi immetteva nell'adorata estensione della sua proprietà, leggermente ma nettamente separata dalla casa e dagli scialbi prati circostanti. Una volta là dentro era al sicuro, fuori portata d'orecchio, anche se nel giro di pochi minuti io venivo spedito a cercarlo con l'ingiunzione di tornare, poiché, senza volerlo, il pranzo che lui sperava di ritardare era stato anticipato a causa dell'ambiguità della sua domanda.

L'altro giardino l'aveva disegnato lui. Era di stile formale, geometrico e artificioso, fuori moda già a metà degli anni Trenta e destinato a diventarlo ancora di più. Un quadrato quasi perfetto, con i cespugli potati a forma di animali, le basse siepi di bosso, le aiuole fiorite a mezzaluna e ovali, i cerchi e i triangoli di prato rasato decorati da catini di pietra dove gli uccelli si

fandango.qxp 15/11/2007 12.41 Pagina 1

BATTUTE: 1800 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno.* Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

"Pronto," disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico indumento che avesse indosso oltre alle pantofole; gli anelli erano in bagno.

"Ci siamo, signora Glass, ho New York in linea," disse la centralinista.

"Grazie," disse la ragazza, e fece posto al portacenere sul tavolino da notte.

1

Questa è una storia da leggere a letto, in una vecchia casa, in una sera di pioggia. I cani dormono e dall'altra parte della polverosa strada, oltre il frutteto, si possono sentire Dombey e Trey, i cavalli da sella, nelle loro stalle. La pioggia cade leggera ed è una pioggia necessaria, ma non così necessaria. Siamo al cambio di stagione e le falde freatiche sono al giusto livello, il vicino fiume ha acqua in abbondanza, orti e frutteti sono irrigati alla perfezione. Quasi tutte le luci sono spente nel piccolo paese vicino alla cascata dove il mulino, tanti e tanti anni fa, veniva usato per la produzione di percalle.

Le granitiche mura del mulino si ergono tutt'ora sulle rive dell'ampio fiume e la villa del proprietario del mulino con le sue quattro colonne corinzie incorona l'unica collina del paese. Si potrebbe pensare che si tratti di un paese un po' addormentato, lontano da un mondo in continuo cambiamento, ma sul settimanale locale sono spesso riportati avvistamenti di oggetti volanti non identificati. E non li hanno visti solo casalinghe mentre stendevano il bucato o sportivi a caccia di scoiattoli, ma anche influenti membri della popolazione come il vicepresidente della banca locale e la moglie del capo della polizia.

Nell'attraversare il paese da nord a sud non si poteva fare a meno di notare il gran numero di cani, tutti bastardi e in buona salute, senza eccezioni, ma bastardi con ben evidenti i segni dell'eterogeneità della loro educazione e provenienza.

fazi_lain.qxp 15/11/2007 14.38 Pagina 1

BATTUTE: 1500 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno*. Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

«Pronto», disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico indumento che avesse

«Ti ricordi Mark, quand'era malato?», disse la madre di Lauren con quella voce forzatamente affabile che usava per parlare di cose tipo la morte e Babbo Natale.

«Mamma, ho dieci anni, non dieci giorni», sospirò Lauren.

Certo che si ricordava di quando Mark era malato. Soltanto un paio di mesi prima era seduta accanto al suo letto d'ospedale mentre la madre parlava e Mark guardava fisso fuori dalla finestra. Non aveva mai avuto un aspetto sano. Quando Lauren pensava a Mark, rivedeva un'esile carcassa evanescente che si consumava in un letto con dei tubi su per il naso e una maglietta del Manchester United che indosso a lui stava come su una stampella di fil di ferro.

Le settimane successive alla morte di Mark erano state confuse. Era stato fastidioso il modo in cui la mamma e il papà avevano spiegato nei minimi dettagli ciò che era accaduto. Lauren non aveva bisogno di tutte quelle spiegazioni; *sapeva* che Mark era morto, e che questo significava che stava andando in paradiso, anche se c'era chi pensava che si fosse reincarnato o che fosse finito in un paradiso d'altro tipo, e questo era assolutamente normale perché tutte le religioni erano ugualmente valide anche se la Chiesa cristiana in Inghilterra era ovviamente quella da seguire. Sapeva anche che non importava se non era andato

fazi_vele.qxp 15/11/2007 12.51 Pagina 1

BATTUTE: 1440 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno.* Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

DB9

Di notte, quando non ho sonno, mi piace soprattutto guidare. Guidare è forse l'unica attività fisica che faccio. Un tempo nuotavo, poi ho smesso perché mi sono preso un fungo, la piscina era triste, troppi occhi rossi, pelli rovinate, solo le ragazzine intorno ai vent'anni erano allegre, ma quelle erano sempre per conto loro, non potevi nemmeno parlarci. Comunque erano molto maleducate, o troppo timide, o entrambe le cose. Allora mi sono dedicato alle macchine sportive. Non spendo mai, spendo solo per le macchine. Dopo sei mesi le do indietro e ne prendo un'altra. Per un certo periodo compravo le macchine in società con un tizio. Ogni volta che le riportava puzzavano di mezzo toscano. Ho smobilitato un po' di investimenti e ho cominciato a ordinare le macchine da solo, senza coinvolgere nessuno. Negli affari, come nella vita, avere un socio mi mette a disagio.

Ora ho la Ferrari Maranello, una bestia difficile da domare. Mi ha riacutizzato un dolore al ginocchio. È un vero e proprio sforzo fisico. Me l'hanno consegnata due settimane fa e dopo il primo giorno già ero deluso. Ero

BATTUTE: 1300 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato Il *sesso: paradiso… o inferno.* Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

«Pronto» disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico indumento che avesse indosso oltre alle pantofole; gli anelli erano in bagno.

«Ci siamo, signora Glass, ho New York in linea» disse la centralinista.

«Grazie» disse la ragazza, e fece posto al portacenere sul tavolino da

1972-1973

E allora è venuta la voglia di rompere tutto
le nostre famiglie, gli armadi, le chiese, i notai
i banchi di scuola, i parenti, le 128
trasformare in coraggio la rabbia che è dentro di noi.

E tutto che saltava in aria e c'era un senso di vittoria
come se tenesse conto del coraggio, la Storia.

GIORGIO GABER - SANDRO LUPORINI, *I reduci*

«Alberto...! Malinconico!»

Tonino Stalin l'aveva visto scendere da casa ed era uscito dal Circolo Operaio per andargli incontro, curvo, con il giubbotto agganciato a un dito sulla spalla. Era un settembre caldo, di pomeriggio presto, e in piazza c'era poca gente: l'avvocato Frascone che discuteva con un suo compare sotto il tendone del Casino dei Signori, Sciù-Sciù e Trapanarella che chiacchieravano in mezzo ai giardinetti, Giacchetta con una limonata in mano appoggiato alla porta del bar di Serafino, due o tre passanti, un cane.

«Ehi, Malinconico!»

Porca puttana, ormai non si poteva fare marcindietro. Alberto adesso camminava lemme lemme, per perder tempo, come quei calciatori richiamati dall'allenatore, che escono dal campo col passo di chi va dietro a un funerale. Non è che non volesse incontrare Antonio Stalin, però era strano che lo chiamasse lì, davanti a tutti, che volesse parlare proprio a lui. In fondo, si erano visti appena due, tre volte, buongiorno e buonasera, niente più, e gli faceva pure soggezione: Antonio non aveva nemmeno cinquant'anni, ma per Alberto sembrava il padre di Matusalemme. Senza contare che era l'Operaio, quello con la maiuscola, un muratore uscito a sinistra dal Pci, uno che bazzicava pure i gruppi dei "cinesi". Insomma, nel paese, un appestato.

«Ciao, Malinconico.»

Stalin l'aveva arpionato davanti al Club Forza Napoli ancora deserto e adesso lo guardava con quel sorrisino che non c'era

isbn.qxp 15/11/2007 14.27 Pagina 1

BATTUTE: 900 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno*. Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sen-

Coccinelle

Il secondo giorno a Camp Crescendo, le ragazze della mia squadriglia avevano già deciso di prendere a calci nel culo ogni coccinella della 909. La squadriglia 909 era stata condannata fin dal primo giorno: erano ragazze bianche, con la carnagione tipo un gelato misto fragola e vaniglia. Erano scese dal pullman a due a due, lente come tartarughe, con i sacchi a pelo dei personaggi Disney: la Bella Addormentata, Biancaneve, Topolino; oppure con quelli generici che compravano i genitori tirchi: arcobaleni sbiaditi, unicorni e rane dalle ciglia ricciolute. Alcune si stringevano a minifrigoriferi Igloo e altre ancora si aggrappavano ai loro orsacchiotti come a un ciuccio, guardandosi intorno con l'aria da turiste desiderose di lasciarsi impressionare da qualunque cosa.

La nostra squadriglia era sfilata oltre il loro pullman,

minimum_fax.qxp 15/11/2007 13.03 Pagina 1

BATTUTE: 960 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno*. Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Lo spirito diabolico che è emerso nel progettare il rapimento e l'assassinio; la ricchezza e la preminenza delle famiglie i cui figli erano coinvolti; gli alti risultati intellettuali conseguiti dai due giovani; le suggestioni della perversione; gli strani moventi indicati nella loro confessione, secondo cui il ragazzino era stato ucciso per il riscatto, per provare un'esperienza, per soddisfare il desiderio di un «elaborato complotto»: tutti questi elementi combinati tra loro hanno finito per mettere il caso in una classe a sé.

Così scriveva uno dei giornali di Chicago per motivare il massiccio risalto, le «colonne e colonne di notizie, commenti e fotografie» dedicate in quei giorni a un omicidio che era senza dubbio unico negli annali della città e che probabilmente, veniva aggiunto, non aveva precedenti in tutta la storia criminale d'America. A sua volta il Chicago Daily News *proponeva ai suoi lettori test d'intelligenza e analisi psicometriche perché ognuno potesse confrontarsi con gli stupefacenti risultati fatti segnare dal giovane assassino, e su tutti i quotidiani venivano tenute rubriche che raccoglievano la*

mondadori_stradeblu.qxp 15/11/2007 13.38 Pagina 1

BATTUTE: 1400 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno.* Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

Il porto

Il container dondolava mentre la gru lo spostava sulla nave. Come se stesse galleggiando nell'aria, lo sprider, il meccanismo che aggancia il container alla gru, non riusciva a domare il movimento. I portelloni mal chiusi si aprirono di scatto e iniziarono a piovere decine di corpi. Sembravano manichini. Ma a terra le teste si spaccavano come fossero crani veri. Ed erano crani. Uscivano dal container uomini e donne. Anche qualche ragazzo. Morti. Congelati, tutti raccolti, l'uno sull'altro. In fila, stipati come aringhe in scatola. Erano i cinesi che non muoiono mai. Gli eterni che si passano i documenti l'uno con l'altro. Ecco dove erano finiti. I corpi che le fantasie più spinte immaginavano cucinati nei ristoranti, sotterrati negli orti d'intorno alle fabbriche, gettati nella bocca del Vesuvio. Erano lì. Ne cadevano a decine dal container, con il nome appuntato su un cartellino annodato a un laccetto intorno al collo. Avevano tutti messo da parte i soldi per farsi seppellire nelle loro città in Cina. Si facevano trattenere una percentuale dal salario, in cambio avevano garantito un viaggio di ritorno, una volta morti. Uno spazio in un container e un buco in qualche pezzo di terra cinese. Quando il gruista del porto mi raccontò la cosa, si mise le mani in faccia e continuava a guardarmi attraverso lo spazio tra le dita. Come se quella maschera di mani gli concedesse più coraggio per raccontare. Aveva visto cadere corpi e non aveva avuto

NeriPozza.qxp 15/11/2007 14.33 Pagina 1

BATTUTE: 1500 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno.* Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

«Pronto», disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico

Voi non sapete che cosa c'è nel mio cuore

Eravamo irritabili e strapagati. Le nostre giornate non promettevano nulla. Quelli di noi che fumavano potevano almeno aspettare con ansia le dieci e un quarto. La maggioranza voleva bene quasi a tutti, pochi odiavano qualcuno in particolare e un paio di noi amava tutto e tutti. Quelli che amavano tutti venivano ingiuriati all'unanimità. Ci piacevano i bagel gratuiti al mattino, ma capitava fin troppo di rado. I benefit erano incredibili per numero e livello di accuratezza. A volte ci domandavamo se ne valesse la pena. Pensavamo che magari sarebbe stato meglio trasferirci in India o tornare alla scuola per infermieri. A lavorare con i disabili o a svolgere un'attività manuale. Non c'era mai nessuno che seguisse questi impulsi, nonostante si agitassero dentro di noi ogni giorno, a volte ogni ora. Viceversa, ci si incontrava nelle sale riunioni per discutere l'ordine del giorno.

Di solito ci venivano affidati incarichi che assolvevamo in maniera adeguata e professionale. Certo, cazzate ne facevamo. Errori di stampa, cifre spostate. Ci occupavamo di pubblicità e i dettagli erano importanti. Se la terza cifra dopo il secondo trattino nel numero verde di un cliente era un sei invece di un otto, e se veniva pubblicato cosí su *Time*, nessuno avrebbe potuto chiamare e ordinare subito. Certo, poteva sempre andare sul sito, ma dovevamo comunque rimetterci il prezzo dell'annuncio. Vi state già annoiando? Noi ci annoiavamo tutti i giorni. La nostra noia era sempre in corso, una noia collettiva, e non sarebbe mai morta perché noi non saremmo mai morti.

sironi_indicativopresente.qxp 15/11/2007 13.45 Pagina 1

BATTUTE: 2000 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno.* Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

«Pronto» disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico indumento che avesse indosso oltre alle pantofole; gli anelli erano in bagno.

«Ci siamo, signora Glass, ho New York in linea» disse la centralinista.

«Grazie» disse la ragazza, e fece posto al portacenere sul tavolino da notte.

Dall'apparecchio venne una voce di donna. «Muriel? Sei tu?».

La ragazza scostò un poco il ricevitore dall'orecchio. «Sì, mamma. Come stai?» disse.

16 marzo 1975, Parma

In un grande spiazzo di terra nei pressi di Roncoferrato, tra Parma e Mantova, c'è un raduno di mongolfiere. Il fuoco sta entrando nei palloni, l'aria calda li sta gonfiando, tra poco voleranno nel cielo, spinti dal vento.

Nella verde campagna di Casarsa della Delizia, un piccolo paese nella pianura friulana, molti anni prima, si poteva ammirare una rustica fontana fatta d'amore, che stillava acqua limpida e pura.

Una fontana nascosta da migliaia di rose spinose.

Il tempo torna sempre sui suoi passi e trova una spiegazione all'inspiegabile.

Vestito di una semplice tuta da ginnastica blu, Francesco cammina verso il campetto di calcio della Cittadella di Parma. Ai piedi porta un paio di scarpe chiodate Puma. Fino a pochi minuti prima la loro pelle rigidissima lo ha costretto a faticare in bicicletta tra le Opel Ascona, le Centoventisette e le Prinz del traffico cittadino; ora i tacchetti di ferro che grattano sull'asfalto gli impediscono di appoggiarsi normalmente.

Supera un cartello pubblicitario del film *La liceale*, oltrepassa il ponte e i bastioni scuri a punta stellata, imbocca un viale asfaltato. In fondo alla fuga di platani, vede un centinaio di persone assiepate contro la rete metallica che circonda il campo centrale. Si fa largo tra le schiene e quello che gli appare al di là della rete è un quadro di colori sgargianti e impossibili, che si muovono frenetici tra la terra e l'erba.

Ripresosi dallo stupore, si affretta verso le panchine, ma ha il tempo di notare un bambino solo tra la gente, avvolto in una sciarpa che lo nasconde quasi interamente. Avrà cinque o sei anni e, se la luce ingenua del pomeriggio non inganna, sono lacrime quelle che gli luccicano sulle guance.

Francesco devia dal suo percorso e gli si avvicina, urtandolo goffamente.

voland.qxp 16/11/2007 16.18 Pagina 1

BATTUTE: 1700 CIRCA

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato *Il sesso: paradiso… o inferno.* Lavò il pettine e la spazzola. Tolse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo. Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà – qualsiasi cosa – per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto – era il quinto o sesto squillo – alzò il ricevitore.

– Pronto – disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico indumento che avesse indosso oltre alle pantofole; gli anelli erano in bagno.

– Ci siamo, signora Glass, ho New York in linea, – disse la centralinista.

Lebeaux premette il tasto per fermare il nastro e andò a sedersi dietro la scrivania. Il suo avvocato rimase impassibile, immobile dov'era, in piedi accanto alla scrivania con lo sguardo fisso sul registratore come se stesse ancora ascoltando. A Lebeaux la flemma dell'avvocato faceva ribollire il sangue. Sarebbe stato capace di restare fermo lì per un'ora, con la valigetta di cuoio in mano – perché diavolo non la posava a terra? – a osservare il registratore da sopra gli occhiali e a strofinare tra di loro, con un movimento lento, deliberato, irritante, le dita dell'altra mano.

– Il nastro è finito, Degand.

L'avvocato annuì lentamente senza sollevare gli occhi dal registratore, come se pensasse che da un momento all'altro si sarebbe acceso da solo. Continuava a strofinarsi i polpastrelli.

Si schiarì la voce per due volte: sembrava il preludio a un discorso e invece rimase in silenzio.

– Per l'amor di Dio, Degand, dica qualcosa, si esprima, si lamenti, mi consoli, bestemmi. Ma dica qualcosa.

L'avvocato, ancora assorto sul registratore, alzò gli occhi. Si schiarì di nuovo la voce.

– Le dispiace se mi tolgo il cappotto?

– Per me può anche restare in mutande purché mi dica cosa pensa della registrazione.

Degand si tolse con calma il cappotto, che come tutti i suoi vestiti pareva indossato per la prima volta, e lo appese all'attaccapanni. Con un cenno chiese il permesso di sedersi e interpretò lo sguardo di disperazione che il suo superiore rivolse al cielo come un consenso.